

L'Italia tra emigrazione e immigrazione: tendenze storiche e recenti

Enrico Pugliese

1. Premessa

Per la presenza di migrazioni internazionali e migrazioni interne l'Italia rappresenta ora un vero e proprio crocevia migratorio. Collocato al centro del Mediterraneo, il Paese in epoche diverse è stato al centro dei movimenti che hanno riguardato lo spazio migratorio mediterraneo. Ma soprattutto in questa fase le migrazioni italiane interessano spazi migratori ben più vasti.

Il ruolo di crocevia dell'Italia è particolarmente evidente ora – con la presenza di un numero di cittadini italiani all'estero pari a 4 milioni e 241 mila e di cittadini stranieri soggiornanti in Italia pari a 4 milioni e 388 mila (secondo le cifre ufficiali) – ma non rappresenta una novità bensì una connotazione antica: movimenti migratori in entrata e in uscita, a volte anche contemporanei a volte con la prevalenza dell'uno e dell'altro, hanno sempre caratterizzato la penisola.

Per quanto attiene alle tendenze generali degli ultimi decenni possiamo solo dire che si assiste a un continuo ancorché irregolare aumento degli ingressi con un significativo aumento nella entità della popolazione straniera residente nel nostro Paese almeno fino a tempi recentissimi. Ma questo non ha affatto ridotto la rilevanza dell'emigrazione sia per la presenza di comunità di italiani, anche molto estese, in molti Paesi stranieri sia per la continuazione dei movimenti in entrata e in uscita, sia pure con saldi migratori nulli.

E negli ultimissimi anni si è indubbiamente avuta anche una ripresa delle partenze.

Insomma negli ultimi quarant'anni l'Italia è passata da Paese *esclusivamente* di emigrazione a Paese *prevalentemente* di immigrazione per l'arrivo di nuovi immigrati e il consolidamento della presenza di quelli che già sono in Italia. Ed entrambi i fenomeni hanno riguardato e riguardano in modo diverso le diverse regioni del Paese.

Ci sono sul piano delle migrazioni internazionali sia novità che persistenze cui faremo cenno più avanti.

Anche per quanto attiene alle migrazioni interne le direzioni e la portata dei flussi hanno registrato sia continuità che mutamenti di rilievo. Per le persistenze il caso più significativo è rappresentato dal Mezzogiorno, che non ha mai cessato di svolgere il suo ruolo di area di emigrazione sia pure con intensità diverse nei diversi periodi e una ripresa significativa nel corso dell'ultimo quindicennio. I mutamenti trovano invece

l'esempio più evidente nelle regioni del Nord-est che, avendo perduto già nel corso degli anni Sessanta il ruolo di bacino di mano d'opera per l'industria del cosiddetto «Triangolo industriale» (Genova, Milano, Torino), sono diventate principale meta dei flussi migratori dal Mezzogiorno. La novità di oggi consiste non più nella direzione del flusso quanto nella sua composizione e nelle condizioni in cui avvengono gli spostamenti. Ma di questo non ci occuperemo tranne per sottolineare che la loro ripresa ha anticipato la ripresa dell'emigrazione all'estero.

Per comprendere le tendenze più recenti è opportuno un passo indietro allo scopo di inquadrare la nuova spinta migratoria nella storia delle migrazioni italiane. Come è stato messo bene in evidenza, a partire dal dopoguerra si possono individuare, anche in base alla documentazione statistica, due periodi nella recente storia delle migrazioni italiane con differenti problematiche centrali (Bonifazi, 2013). Nella prima, che va dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta è l'emigrazione che la fa da protagonista, in primo luogo e con un peso maggiore quella all'estero, in secondo luogo quella interna. Ma a partire dagli anni Settanta per motivi interni ed esterni (riduzione dell'effetto spinta dalle regioni di partenza e dell'effetto richiamo da quelle di arrivo) il grande flusso di emigrazione italiana all'estero comincia a declinare significativamente fino a mostrare alla fine del decennio un azzeramento dei saldi migratori.

Infine in questo stesso periodo compare già un nuovo protagonista del movimento migratorio italiano: l'immigrazione straniera. La sua presenza è in qualche modo già evidente negli anni Settanta in alcune aree del Paese. Ma agli inizi degli anni Ottanta la presenza di stranieri di diverse nazionalità si registra in tutto il Paese delineando una sorta di modello italiano dell'immigrazione molto simile a quello degli altri Paesi della sponda nord del Mediterraneo.

Naturalmente gli eventi geopolitici porteranno a cambiamenti continui della provenienza e della composizione dei flussi, con nazionalità che si susseguiranno nel ruolo di principale componente dei flussi, o delle comunità residenti. Ma alcuni aspetti di questo modello che lo differenzieranno dalle grandi migrazioni intraeuropee dei decenni precedenti persisteranno (elevata composizione femminile, occupazione prevalente nei servizi, elevata presenza di irregolarità dovuta alle politiche di rigida chiusura e al loro malfunzionamento). Ancora negli anni Ottanta nel dibattito politico e in parte anche in quello scientifico la dimensione del fenomeno della immigrazione è oggetto di supposizioni e di stime ben poco attendibili.

Bisognerà aspettare gli anni Novanta perché si possa cominciare a disporre di documentazione dotata di sufficiente grado di attendibilità.

Verso la fine degli anni Novanta si comincia a registrare nella politica e nell'opinione pubblica nazionale una ripresa di attenzione nei confronti dell'emigrazione e degli italiani residenti all'estero.

Essa non si focalizzerà tanto sugli *emigranti*, cioè su chi continuava a partire, quanto sugli *emigrati* (sugli appartenenti alle comunità degli italiani all'estero). Sia pure con alterne vicende, i movimenti migratori da e verso l'estero proseguono per tutto il periodo successivo alla «fine dell'emigrazione» (cioè dagli anni Ottanta), molto moderatamente, ma con un certo ricambio dei protagonisti. C'è una importante trasformazione socio-demografica della popolazione di cittadinanza italiana residente stabilmente o temporaneamente all'estero, come attestato dal continuo aumento del tasso di scolarità e dalla significativa presenza di laureati iscritti all'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero).

Nel periodo più recente poi – e con un'accelerazione negli anni della crisi – si delinea anche una ripresa dell'emigrazione all'estero, anche verso mete che sembravano definitivamente superate come qualche Paese dell'America latina, quale l'Argentina. E verso queste destinazioni c'è anche una migrazione di ritorno da parte dei sudamericani immigrati in Italia, che tuttavia non ha la portata che ha assunto in altri Paesi, ad esempio in Spagna.

Tratteremo quindi i diversi aspetti della tematica delle migrazioni internazionali con riferimento alle tendenze generali e alle trasformazioni più recenti.

2. Chi sono e dove sono gli italiani all'estero

Innanzitutto è necessario un chiarimento relativo ai termini e ai concetti solitamente utilizzati quando si affrontano queste problematiche, partendo dalla differenza tra «italiani nel mondo» e cittadini italiani che risiedono all'estero. Il primo termine si riferisce a un universo ben più vasto di quello costituito dai soli *cittadini* italiani all'estero. Infatti non tutti gli «italiani nel mondo» hanno conservato la cittadinanza italiana per i motivi più vari derivanti dalla specifica esperienza migratoria ma anche dalle politiche di immigrazione e di accesso alla cittadinanza del Paese nel quale si sono trasferiti. Ed ancora in alcuni Paesi (l'esempio dell'Argentina è quello più significativo) molti sono i cittadini italiani che hanno anche un'altra cittadinanza. Nell'universo dei cittadini italiani registrati presso l'AIRE possiamo individuare tre principali componenti aventi peso diverso nei diversi Paesi.

La prima è quella costituita dagli attuali flussi migratori di varia composizione e non tutti rientranti nella categoria di emigrati (studenti, personale alle dipendenze di ditte italiane, intellettuali e accademici temporaneamente impegnati presso istituzioni straniere).

E tra questi, che stanno vivendo ora l'esperienza migratoria, ci sono i nuovissimi emigranti, spinti dalla crisi.

Poi c'è la componente più importante e numerosa che è quella rappresentata da persone che, emigrate da giovani, vivono la loro maturità e la loro vecchiaia nei Paesi di

immigrazione sia in Europa che nei Paesi transoceanici. Si tratta della componente a composizione maggioritaria proletaria, frutto soprattutto in Europa delle grandi migrazioni intraeuropee degli anni di sviluppo economico del dopoguerra. La struttura demografica e sociale dipende dalle caratteristiche e dall'esito dell'esperienza migratoria e dalle circostanze che determinano l'alternativa del ritorno e dello stabilimento definitivo nel Paese di immigrazione. Determinanti sono anche le politiche sociali dei Paesi di arrivo nei confronti degli emigrati italiani.

La terza componente, che è forse quella minoritaria, è composta da coloro che hanno la cittadinanza italiana per averla riottenuta. Si tratta di una componente relativamente numerosa solo in Sud America. Va ricordato che non si tratta solo di persone che hanno avuto in passato la cittadinanza italiana e che poi l'hanno perduta. Molti altri – che non sono nati come cittadini italiani – hanno rivendicato la cittadinanza italiana in base a recenti leggi che hanno voluto dare questa opportunità a persone di, anche lontana, origine italiana. Si tratta della famosa legge Tremaglia, che rendeva possibile l'acquisizione o la conservazione della cittadinanza italiana ai discendenti in linea patrilineare di emigrati all'estero a partire dall'Unità di Italia.

A questo provvedimento si è fatto massicciamente ricorso nei Paesi dell'America latina al contrario di quanto avvenuto in Germania o in altri Paesi europei.

Tenendo conto della considerazione che le comunità di cittadini italiani residenti all'estero sono costituite soprattutto dal secondo gruppo – quello delle grandi migrazioni degli anni Cinquanta-Settanta e i loro figli – vediamo ora la distribuzione della popolazione italiana nei diversi Paesi di immigrazione. Secondo quanto emerge dai registri AIRE, i Paesi stranieri con la maggiore presenza di cittadini italiani sono tutti europei con l'eccezione dell'Argentina che, per altro, risulta essere il Paese con la collettività italiana più numerosa. Nonostante le continue revisioni dei dati riguardanti l'Argentina, che hanno comunque portato a un ridimensionamento rispetto a qualche decennio addietro, la collettività italiana risulta ancora molto numerosa e ha ripreso quota rispetto alla Germania, ora seconda nazione per dimensione della presenza di cittadini italiani all'estero.

Gli altri Paesi con significativa presenza di italiani sono la Svizzera con 547 mila italiani, la Francia con 366 mila, il Belgio con 252 mila e il Regno Unito con soli 200 mila. Naturalmente questi dati non riflettono le più recenti tendenze. Si pensi ad esempio alla Spagna che è diventata un'area di attrazione per italiani, soprattutto giovani, ma che non è certo tra i Paesi in testa alla classifica dei Paesi col maggior numero di italiani. Tra i Paesi transoceanici il Brasile e gli Stati Uniti d'America seguono l'Argentina per ordine di dimensione della presenza italiana.

Ma vediamo quelli che stanno partendo ora. Si tratta indubbiamente di un'emigrazione scolarizzata, non sempre però legata a occupazioni intellettuali. Esiste al suo interno una componente intellettuale in senso stretto, costituita da ricercatori e,

generalmente giovani, accademici che rientrano in quel fenomeno che va sotto il nome di «fuga dei cervelli», che è un'espressione riduttiva rispetto alla complessità dei nuovi flussi di personale italiano altamente qualificato che lavora all'estero: funzionari di imprese italiane, straniere o multinazionali nell'ambito dell'industria e soprattutto della finanza ma anche personale a livello medio-alto, che rientra nella categoria oggetto di grande attenzione in questo periodo che è quella delle *skilled migration*, ossia delle migrazioni di persone a elevato livello di qualificazione. Esiste infine una componente di diplomati e anche di laureati che si muovono alla ricerca di un lavoro qualunque, non necessariamente corrispondente al loro titolo di studio.

D'altronde questo innalzamento del livello medio del titolo di studio che si registra tra tutti gli italiani all'estero non è dovuto solo a questo nuovo flusso bensì anche al fatto che molti cittadini italiani altamente scolarizzati sono figli e finanche nipoti delle persone che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Questo è vero sia per gli italiani in America latina che per quelli emigrati in Paesi europei. Non bisogna dimenticare infatti che per effetto dello *ius sanguinis* i figli di italiani conservano la nazionalità italiana e che in un Paese come la Germania fino a tempi molto recenti avevano estreme difficoltà ad acquisire la cittadinanza tedesca.

A completare il quadro dell'emigrazione italiana all'estero va notato un fenomeno che sta interessando ora l'Italia ma che è significativo in altri Paesi già da tempo, che è quello delle *sun migration* (delle migrazioni verso i Paesi del Sud) che da molti anni è stato oggetto di interesse di studiosi dei movimenti migratori. Paradigmatico di questo fenomeno è stato in passato il caso del trasferimento di anziani cittadini tedeschi, in generale pensionati, verso la Spagna. In parte anche l'Italia ha svolto il ruolo di area di destinazione di questi tipi di flussi. Si pensi a benestanti e intellettuali inglesi che hanno scelto la Toscana per la loro seconda casa e anche per il trasferimento definitivo. Ma l'aspetto interessante è che ora l'Italia da Paese di destinazione delle *sun migration* sta diventando Paese di provenienza, con il trasferimento e l'acquisto di case da parte di pensionati italiani in Paesi del Sud del mondo, dal Maghreb alle Isole Canarie, fenomeno ancora poco rilevante dal punto di vista numerico ma che di recente ha attratto l'attenzione della stampa di informazione e di costume. Ma in questo caso più che di emigrazione sarebbe più opportuno parlare di trasferimento di residenza di persone che non emigrano né per lavoro né per motivi politici. È in generale un'emigrazione di classi sociali alte.

3. *Emigrati ed emigranti: giovani e anziani*

Si è accennato alla componente altamente scolarizzata della recente emigrazione italiana. Ma se ci riferiamo a quanto sta avvenendo in questi giorni non bisogna dimenticare che la spinta migratoria acceleratasi nel corso della crisi ha riguardato giovani

di tutte le classi sociali. Non è ancora chiara quale sia la dimensione del fenomeno ma di certo la novità è di rilievo e le cause della ripresa vanno ricercate soprattutto nelle condizioni di difficoltà del Mezzogiorno. Non tutta l'emigrazione che deriva dalla crisi è fatta da persone a elevato livello di scolarizzazione. La ripresa dell'emigrazione attuale è fatta da giovani scolarizzati e non tutti rientranti nella categoria della «fuga dei cervelli». Certamente le occasioni di lavoro nel settore della ricerca e delle professioni medio-alte si sono ridotte e i giovani cercano – e a volte trovano – opportunità a questo livello all'estero. Ma ci sono anche i giovani, a volte anche altamente scolarizzati, che emigrano nella prospettiva di un lavoro qualunque.

E una parte di questi forse può considerarsi anche collegata in qualche modo all'emigrazione tradizionale attraverso una riattivazione della catena migratoria. Nelle aree ad alta concentrazione di italiani, ormai spostatisi nelle attività terziarie, si può trovare lavoro presso italiani, magari conoscenti.

Ma in generale i rapporti tra questa nuova emigrazione e quella tradizionale – a parte la grande differenza nella struttura demografica – sono molto modesti. I giovani nella nuova emigrazione intellettuale frequenteranno magari iniziative culturali italiane (di istituti di cultura dei consolati e quant'altro) ma certo non li si trova se non eccezionalmente nelle associazioni di emigrati. E l'età media dei frequentanti di queste associazioni come è noto è molta alta e si può dire che anche i giovani figli e nipoti dell'emigrazione tradizionale non sono attivi frequentatori di queste associazioni. E questo è vissuto dagli anziani emigrati come un serio problema.

C'è dunque una differenza strutturale tra l'antica e la nuova emigrazione che si esprime soprattutto con la differenza di età, di storia, di collocazione di classe.

Inoltre c'è da considerare anche un altro aspetto riguardante la struttura demografica della popolazione italiana (limitiamo il discorso ai cittadini italiani), vale a dire l'invecchiamento della popolazione emigrata, non diverso dall'invecchiamento della popolazione italiana. L'incidenza degli anziani sul totale della popolazione italiana residente all'estero non è diversa da quella della popolazione italiana in generale (superiore al 21%). Ma c'è una differenza significativa tra un Paese e l'altro con punte estreme in due Paesi - non casualmente uno dell'America latina e un altro in Europa (ancora Argentina e Germania)-.

Non c'è una spiegazione univoca e generale capace di spiegare l'incidenza degli anziani sul totale dei cittadini italiani all'estero e le differenze tra Paesi. Ma se si fa riferimento alle diverse esperienze migratorie che hanno riguardato l'Italia per individuare i soggetti rilevanti per il nostro studio è possibile comprendere. C'è in primo luogo differenza tra i Paesi europei e i Paesi transoceanici, diversi non solo per l'anzianità dell'esperienza migratoria vissuta dagli italiani che ora vi risiedono ma anche per il modello migratorio prevalente. Nel primo caso si è trattato di un modello a carattere prevalentemente rotatorio, che in ultima istanza prevede il ritorno in patria dell'emigrante, come è stato

appunto per la Germania e in parte anche per la Svizzera e questo spiega la più modesta presenza degli anziani tra questi emigranti. Nel secondo caso si è trattato di un modello di trasferimento prevalentemente definitivo e molti di coloro che sono emigrati nei primi decenni del dopoguerra hanno vissuto la loro vecchiaia nei Paesi di arrivo. E questa è una delle principali spiegazioni della maggiore presenza di italiani anziani in questi Paesi.

4. L'immigrazione e la sua evoluzione: ascesa, stabilizzazione (declino?)

Diversa è invece la composizione demografica degli immigrati, anche se ormai il fenomeno non può più considerarsi espressione di una storia recente. Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, quando tutto il dibattito era concentrato sulla «fine dell'emigrazione» e sulla problematica delle migrazioni di ritorno, si comincia a notare l'arrivo dei primi lavoratori provenienti dal Terzo Mondo. Si tratta di un fenomeno assolutamente non previsto, anzi largamente escluso dal dibattito sul mercato del lavoro in Italia. All'inizio l'interesse per la questione fu molto modesto. L'attenzione era ancora rivolta principalmente all'immigrazione di ritorno. Ma con la pubblicazione dei dati del XII Censimento generale della popolazione del 1981 che mostrano per la prima volta che la popolazione presente è superiore a quella residente (così come accade nei Paesi di immigrazione) si prende pienamente coscienza dell'esistenza di una nuova realtà: cioè dell'Italia come Paese di immigrazione.

In definitiva a determinare la nuova situazione contribuirono due fenomeni: l'emigrazione di ritorno degli italiani e l'immigrazione degli stranieri. In termini di grandezze demografiche l'effetto è lo stesso, ma si tratta di fenomeni di natura e con implicazioni politiche, sociali ed economiche radicalmente diverse. Basti solo pensare ai motivi che sono rispettivamente alla base dei flussi. Nel caso dell'emigrazione di ritorno, l'origine va ricercata nell'intreccio tra nuove opportunità che si sarebbero registrate nelle regioni italiane di emigrazione (anche e soprattutto in termini di politiche sociali) e fattori disincentivanti (di tipo economico, sociale e istituzionale) in atto nei Paesi di immigrazione. La situazione è diversa per gli immigrati. Da una parte si può dire che né nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione, né nella società e nel sistema nazionale di *welfare* essi abbiano collocazioni comparabili a quelle dei lavoratori locali o degli immigrati di ritorno. E tuttavia questo è ben lungi dallo scoraggiare un flusso di immigrazione, che ha alla sua origine anche e soprattutto una forte spinta all'emigrazione dai Paesi di provenienza. È difficile che emigranti di ritorno e immigrati si ritrovino nelle stesse collocazioni lavorative.

La collocazione dei secondi va vista alla luce dei due grandi processi che interessano il mercato del lavoro a livello internazionale, vale a dire una crescente internazionalizzazione e una sempre più consolidata segmentazione. Una questione che aveva attratto l'attenzione degli studiosi del mercato del lavoro e delle migrazioni

internazionali in quel periodo riguarda il ruolo della forza lavoro degli immigrati rispetto all'occupazione locale. Ci si chiedeva cioè se tale ruolo fosse complementare o sostitutivo, se cioè gli immigrati prendessero i posti di lavoro non coperti dei lavoratori italiani o se invece entrassero in concorrenza con essi sostituendoli in alcune occupazioni. Nel primo caso si sarebbe trattato di una «immigrazione da domanda» – come si dice in gergo – cioè trainata dalla domanda di lavoro in espansione nei Paesi di arrivo, nel secondo caso si sarebbe trattato di un'immigrazione dovuta essenzialmente alla spinta migratoria dei Paesi poveri, cioè di una «immigrazione da offerta».

La questione era mal posta perché non teneva conto delle grandi trasformazioni nella struttura economica dei Paesi di immigrazione che avevano avuto luogo proprio nel corso degli anni Settanta con il passaggio – si può dire schematicamente – dal fordismo al post-fordismo e comunque con la trasformazione in senso terziario dell'economia. Ma soprattutto non si teneva conto di una grande differenza rispetto alla precedente fase migratoria: l'elevata e crescente segmentazione del mercato del lavoro, un processo che si accentuava proprio in concomitanza con i processi di internazionalizzazione, che vedono segmenti della domanda di lavoro soddisfatti da una offerta di lavoro straniera. Così ad esempio nel caso italiano abbiamo una intensa domanda di lavoro nell'area di servizi alle persone per il lavoro di collaborazione domestica e successivamente soprattutto di assistenza per anziani, per cui si creano dei nuovi lavori aperti agli immigrati perché non corrispondono in alcun modo né alle aspettative dell'offerta di lavoro presente nel Paese né tanto meno a quelle di coloro i quali tornano in Italia dopo aver posto fine alla loro esperienza migratoria. E questo spiega l'apparente paradosso della coesistenza in Italia e in particolare nel Mezzogiorno di occupazione straniera e disoccupazione.

Ma l'immigrazione cresce significativamente nel corso dei decenni con un *trend* continuo ma irregolare e con una continua modificazione della composizione professionale e demografica. La componente femminile continua ad avere una incidenza pressoché costante (pari a circa la metà). Ma mentre all'inizio essa era composta prevalentemente da personale di servizio (colf), a partire dagli anni Novanta e con un'accelerazione nel corso del primo decennio di questo secolo si impongono altre due presenze: la prima sul piano lavorativo, che è quella delle assistenti per anziani, «le badanti», la seconda legata alle nuove norme sui ricongiungimenti familiari (introdotte con la legge Turco-Napolitano) che è rappresentata dalle donne a carico (mogli e figlie). Ma sono soprattutto le prime a dare il tono alla nuova presenza femminile.

L'effetto dei ricongiungimenti familiari ha una portata enorme nel determinare la struttura demografica dell'immigrazione italiana per la crescente e significativa presenza dei minori che rappresenta il più importante indicatore di stabilizzazione e normalizzazione dell'immigrazione italiana.

Sul piano delle nazionalità il *trend* di aumento della componente proveniente dall'Est

dell'Europa (da Paesi comunitari e no) è anch'esso proseguito in maniera costante, con una novità rappresentata dal fatto che una parte significativa degli immigrati proviene da

Paesi che sono diventati membri dell'Unione. Questo dato, che avrebbe potuto rappresentare un'importante spinta all'integrazione, ha finito per essere meno significativo in tal senso per il sopraggiungere della crisi. Ma di questo si parlerà nelle conclusioni.

5. Emigrati, immigrati e sistema di welfare

La condizione degli emigranti – e in particolare di quelli già stabiliti nei Paesi di immigrazione (emigrati per i Paesi di partenza, immigrati per i Paesi di insediamento) – dipende dalla posizione lavorativa e di reddito raggiunta ma anche dalla loro collocazione nel sistema di *welfare*, e la loro possibilità di godere dei benefici delle politiche sociali dipende dalla generosità e dal funzionamento sia del sistema di *welfare* del Paese di arrivo che di quello di partenza.

In altri termini a migliorare e rendere più accettabili le loro condizioni di vita contribuiscono le politiche sociali di entrambi i Paesi.

Gli ambiti più significativi di queste politiche per gli immigrati sono quello previdenziale (le pensioni) da un lato e le cure sanitarie e gli interventi di natura assistenziale (in particolare quelli volti a prevenire le condizioni di povertà) dall'altro.

In Italia nell'analisi del sistema del nostro sistema previdenziale si è sempre sottolineata la differenza tra assistenza e previdenza denunciando anche l'uso improprio a fini assistenziali delle pensioni (che rientrano nell'ambito previdenziale). Si è trattato indubbiamente di un uso improprio e tuttavia si è tratto di un intervento volto a lenire le condizioni di maggior disagio degli emigranti italiani soprattutto nelle aree dove il sistema di *welfare* è più povero o meno sviluppato.

Per quel riguarda questo ambito delle politiche sociali il Paese che ha la maggiore responsabilità è quello di immigrazione. Tra l'altro gli accordi in sede europea tra i diversi Paesi si basano sul principio che l'assistenza è di competenza del Paese che ospita i lavoratori. E la stessa legislazione italiana in materia di immigrazione garantisce ai lavoratori stranieri le stesse prerogative sul piano delle politiche sociali dei lavoratori italiani. Come accennato all'inizio – nonostante i tagli – il sistema di *welfare* nazionale italiano è un sistema relativamente avanzato soprattutto per quel che attiene all'area socio-sanitaria.

Il numero di pensionati italiani residenti all'estero è significativo ed è andato crescendo nel corso degli anni. Ma c'è una componente di anziani che hanno vissuto l'esperienza migratoria e che, stando ancora all'estero, non percepiscono la pensione per il lavoro svolto all'estero. Si tratta di persone che hanno lavorato troppo poco in Italia prima dell'emigrazione e non sono riuscite a superare le difficoltà burocratiche (non

sono rientrate nelle maglie di una legislazione sempre più restrittiva) e quindi vivono da anziani e pensionati all'estero ma senza alcun contributo pensionistico italiano. Questa categoria è quella più numerosa e riguarda i protagonisti dell'ultima grande ondata migratoria dall'Italia – la migrazione intraeuropea degli anni Cinquanta-Sessanta – nella quale il modello dominante è stato quello rotatorio, per cui la grande maggioranza degli emigrati sono ritornati a passare la loro vecchiaia – e a percepire la pensione – nei Paesi d'origine, soprattutto nel Mezzogiorno. In passato una maggiore «larghezza» da parte della normativa sulle pensioni, mantenendo più basso il periodo di contribuzione necessario e soprattutto permettendo l'impiego di contributi figurativi, rendeva più facile l'accesso alle pensioni per gli emigranti. Ora i margini sono molto più ristretti – con un restringimento piuttosto grave nell'ultimo periodo – e l'accesso alla pensione è diventato molto più difficile.

Ma così come in Italia si registrano problemi di indigenza tra gli immigrati, anche nel caso degli emigrati italiani in alcuni Paesi stranieri si registra per alcuni di loro l'esistenza di problemi analoghi a volte gravi. E questo è vero in particolare per i Paesi dell'America latina, meta di un notevole flusso di emigrazione italiana anche nei primi anni successivi al secondo conflitto mondiale. Nel loro caso, a partire da qualche decennio addietro, in passato una certa generosità nell'attribuzione delle pensioni aveva contribuito a mettere al riparo dalla condizione di miseria almeno quella parte che aveva mantenuto la cittadinanza italiana. Ma innanzitutto si sa che le pensioni coprono solo in maniera parziale i bisogni di protezione sociale. E in secondo luogo nel corso del tempo queste sono andate riducendosi.

Conclusioni: emigrazione, immigrazione e crisi

Come si è accennato c'è una ripresa dell'emigrazione italiana sia all'interno che all'estero. Per quanto riguarda la prima il fenomeno di ripresa, abbastanza consolidato, è cominciato ancor prima dell'inizio della crisi e non si può dire che dai dati ufficiali esso risulti particolarmente accelerato in questi ultimi anni. E questo può ben comprendersi considerando che allo stesso modo in cui si è contratta la domanda di lavoro nel Mezzogiorno essa si è contratta nelle regioni del Nord. Ma l'effetto spinta sicuramente è aumentato nel Mezzogiorno sia per la riduzione delle possibilità di occupazione – con il calo della domanda, già povera in passato, nel settore industriale e una generale stagnazione dell'economia – sia anche per i tagli alla spesa sociale che hanno avuto il duplice effetto di impoverire le famiglie – e di imporre ai giovani l'esigenza di cercare qualche opportunità fuori nonostante le maggiori difficoltà – e di ridurre per alcuni le possibilità di impiego nell'area dei servizi sociali.

Diversa come si è accennato è la situazione dell'emigrazione all'estero con una ulteriore articolazione del discorso per l'emigrazione e per l'immigrazione. La crisi – si sa

– ha colpito diversamente i diversi Paesi e le diverse regioni. E l'Italia, a partire dal Mezzogiorno, rappresenta una delle aree più colpite. La presenza italiana all'estero risulta aumentata sia se si prendono in considerazione i dati dell'AIRE sia se si considerano i dati ISTAT sui movimenti anagrafici della popolazione. Anche qui la ripresa non è degli anni della crisi e neanche degli ultimi anni, ma certamente si può dire che la crisi ha potenziato l'effetto di spinta.

Infine, per quel che riguarda l'immigrazione non si è avuto il presumibile fenomeno di ritorno nei Paesi di provenienza che molti si aspettavano. Ma l'impulso che si era avuto nei primi anni Duemila è stato senza dubbio frenato dalla crisi. A questo riguardo c'è da dire che, contrariamente a quanto avvenuto in Europa in occasione delle altre grandi crisi dell'ultimo secolo, non c'è stata né una ondata di rientri né una drastica riduzione delle partenze. E ciò ha a che fare con la forte segmentazione del mercato del lavoro che ha mantenuto elevata la richiesta di un certo tipo di forza lavoro (per esempio quella femminile per i servizi domestici e soprattutto il lavoro di assistenza). Ma anche nei casi in cui c'è stata non solo una riduzione della domanda di lavoro ma anche una significativa ondata di licenziamenti, questi ultimi non hanno implicato, se non eccezionalmente, il ritorno ai Paesi di provenienza. Gli immigrati di diversa provenienza nazionale, occupati in settori diversi e presenti nei diversi contesti territoriali del Paese, sono stati colpiti diversamente dalla crisi. In generale, per i lavoratori del settore industriale, che prima della crisi aveva rappresentato un'area in espansione, l'effetto è stato quello di uno scivolamento in basso sia nell'occupazione ufficiale con il passaggio a lavori, a mansioni, retribuzioni e livello di stabilità più modesti, sia frequentemente con il passaggio al lavoro nero. E anche all'interno del lavoro nero – come quello dei lavoratori immigrati in agricoltura – si è registrato un peggioramento delle già gravi condizioni di vita e di lavoro.